



San Francesco secondo Barbero

Alessandro Barbero, uno storico che è divenuto anche una star dei mass media (unico caso, ci pare), ha tenuto in un teatro affollatissimo di giovani, e trasmesso in TV, una interessante conferenza su **San Francesco**, definito "santo scomodo". Ha illustrato magistralmente le vicende della sua legenda, legenda nel senso originario del termine di "opera da leggere", cioè di versione ufficiale e quindi veritiera, significato che è stato poi rovesciato modernamente in "racconto di fantasia" (leggenda di re Artù, ad esempio). Non si è trattato semplicemente di una ricostruzione di fonti, pur sempre essenziale in ogni fatto storico, ma è stato anche un approfondimento non banale della problematica, non per niente semplice, posta sul piano religioso dalla figura di San Francesco. Il successo di Francesco fu immenso e fulmineo, con folle di giovani ardenti che volevano imitare la sua condotta di vita. Tuttora, dovunque troviamo un convento francescano: i suoi componenti, nelle varie sottodivisioni, sono intorno ai 45 mila, seguiti a distanza dai 28 mila dei gesuiti. Il papa attuale, proveniente dai gesuiti, ha voluto assumere il suo nome: nessuno dei suoi predecessori aveva mai preso questo nome e non è stato un caso, come poi vedremo. La storia di San Francesco fu per la prima volta scritta da Tommaso da Celano, che lo aveva conosciuto direttamente, in varie versioni nelle quali confluivano i racconti di tutti quelli che avevano seguito personalmente San Francesco e ne erano quindi testimoni oculari. Questi racconti venivano raccolti diligentemente e ricordati criticamente. In seguito, quando una generazione dopo, a dirigere l'Ordine Francescano fu San Bonaventura da Bagnoregio, fu redatta la *Legenda Maior* (cioè una versione ufficiale) della sua vita e le altre opere furono tutte distrutte. Solo in tempi recenti, dall'800 in poi, furono ritrovate queste prime opere e i ricordi diretti. Il San Francesco della *Legenda Maior* appare come un santo benevolo con tutti, che dà felicità a tutti, che è sempre in letizia e che non contrasta con nessuno. In realtà, San Francesco fu un santo scomodo nel senso che fu sempre estremamente severo con i suoi seguaci e, in seguito, nell'Ordine Francescano da lui fondato scoppiarono contrasti fortissimi e accaniti, tanto che l'ordine stesso si divise in tante correnti diverse. La contesa più importante e nota fu quella fra conventuali e osservanti (si usano anche altri numerosi termini), cioè fra questi ultimi che volevano sempre tornare alle origini, alla figura proprio di Francesco, e quelli che invece si ispiravano certamente a Francesco, ma anche riformarono profondamente tutto l'ordine. San Bonaventura di Bagnoregio fu certo un profondo riformatore, da molti viene indicato, e giustamente, come un secondo fondatore dell'ordine. Due sono, a nostro parere, i problemi scomodi, per dirla con Barbero, che pone Francesco. Innanzi tutto, la povertà, estrema e intransigente. Secondo Francesco, il vero cristiano non deve possedere nulla, proprio nulla, non deve nemmeno toccare il danaro, ma vivere in capanne con le elemosine degli altri. Anche l'edificio della chiesa deve essere misero, essenziale, come lo fu la Porziuncola. In seguito, invece, furono costruiti splendidi conventi e chiese francescane, a cominciare da quella di Assisi che accoglie la sua tomba: sembra davvero strano che per onorare chi voleva pregare fra quattro rozze mura della Porziuncola si sia costruita su di essa l'immensa e splendente basilica di Santa Maria degli Angeli. In realtà, la povertà assoluta con lo sprezzo di ogni e qualsiasi bene è la realizzazione dell'idea che bisogna solo volere i beni dello spirito, dell'anima e non del corpo. Tuttavia, nel Medioevo la Chiesa e i conventi assolvevano anche il compito sociale, importantissimo, di quello che noi chiamiamo welfare: assistenza ai poveri, agli ammalati, ai pellegrini, ai carcerati, secondo il principio fondamentale enunciato nel Vangelo che chi si prende cura dei miseri, dei bisognosi, è benedetto dal Signore, che è l'imperativo essenziale del cristiano della carità, cioè dell'amore. Ora, non è possibile aiutare i miseri senza averne i mezzi e, pertanto, se i conventi potevano assolvere a questa funzione è perché ne avevano i mezzi, ricevendo le offerte dei fedeli. Ovviamente questi beni dovevano essere usati per soccorrere i bisognosi e non per le comodità del clero, come purtroppo spesso avveniva. Si sostenne allora che la povertà era del singolo frate che non possedeva nulla, ma non della comunità conventuale che invece spesso era molto ricca. Insomma, un compromesso. Altro punto pure essenziale è che Francesco aveva una forte avversione per la cultura: leggere libri era cosa da ricchi (costavano allora immensamente) e, soprattutto, davano superbia; bisognava solo fare la volontà del Signore in assoluta umiltà, non pretendere di capire tutto e distinguersi così dal volgo. Pure questo atteggiamento non era facilmente condivisibile: la comprensione del messaggio evangelico, soprattutto la sua difesa dai nemici della fede, dai dubbiosi, da quelli che la travisavano, aveva pure bisogno di approfondimento, di cultura. Nacque infatti la grande filosofia scolastica di cui San Bonaventura stesso fu uno dei maggiori esponenti e che ebbe poi il culmine in Tommaso d'Aquino, tuttora considerato il maggior dottore del cattolicesimo. Furono spesso proprio i frati francescani ad essere i migliori insegnanti delle università medioevali. Io noterei che nella realtà concreta il cristianesimo come vissuto da San Francesco non può che essere un'eccezione. Se effettivamente la Chiesa avesse preteso quanto Francesco pretendeva, si sarebbe ridotta a una piccola congrega di eremiti, non avrebbe mai potuto abbracciare interi popoli e intere civiltà, come di fatto è avvenuto. Se la Chiesa non avesse fatto opere di misericordia materiale e spirituale, non avesse provveduto a dare a tutti quelli che richiedevano almeno una zuppa, essa non avrebbe avuto quella centralità che ha avuto nella nostra storia. I conventuali, che pure richiamandosi a San Francesco in realtà non accettavano la sua estrema povertà e umiltà, dicevano che San Francesco era un grande santo e quindi poteva fare cose che gli uomini comuni e non grandi santi non potevano fare: mi pare che avessero ragione. In fondo, la questione è quella che posero i giansenisti in opposizione ai gesuiti: per la salvezza basta una vita genericamente onesta e virtuosa oppure occorre la santità, il martirio, rinchiudersi in un eremo, rinunciare a tutti i beni della terra, rinunciare anche alla famiglia? Forse la risposta è che non tutti possono essere San Francesco, ma solo pochi sono chiamati a tali vette. Per gli altri resta assolvere con amore e dedizione ai compiti modesti che la vita ci ha assegnati.

Giovanni De Sio Cesari